



Un invito a praticare la fenomenologia

Valeria Bizzari

valeria.bizzari@studenti.unipr.it

Solitamente Edmund Husserl viene considerato un autore fuori dalla portata non solo dei cosiddetti ‘non addetti ai lavori’, ma anche di quei filosofi che non sono familiari con la corrente fenomenologica. *Il dono dei vincoli*, ultimo libro di Roberta De Monticelli, ci dimostra esattamente il contrario: come la fenomenologia non sia una materia lontana dal reale, ma piuttosto possa essere definita ‘ontologia del concreto’ e di tutti quegli aspetti che riguardano l’uomo e il suo essere libero. Servendosi di un’analisi efficace e diretta, l’autrice accompagna il lettore e lo esorta a farsi egli stesso fenomenologo; e ci spiega come Husserl non si sia limitato a una mera analisi trascendentale, ma, coniugando e oltrepassando la filosofia della matematica, la logica, la psicologia della *Gestalt* e persino l’estetica, sia riuscito a dimostrare quanto sia importante avere fiducia nella nostra esperienza.

Una delle conquiste principali del metodo fenomenologico è senza dubbio quella di disvelare il legame *intenzionale* che connette soggetto e mondo: in altre parole, grazie alla

nozione di intenzionalità, Husserl sembra riuscire nel tentativo di spiegare l’esperienza del mondo in tutta la sua *concretezza*.

Questa affermazione può sembrare, a una prima lettura, paradossale: proprio l’atto che ‘mette tra parentesi’ gli elementi che rientrano nell’ambito della ‘fatticità’ è quello che rivela l’autentica essenza delle cose. È invece per questo motivo che è possibile sostenere che il soggetto husserliano abbia un ruolo *costitutivo* nei confronti del mondo e di tutto ciò con cui è in relazione. Tale tesi non intende sfociare in argomentazioni idealiste, che vedrebbero il soggetto confinato in una posizione solipsistica e trascendente il reale, né tantomeno realiste, piuttosto tende a oltrepassare entrambi gli orientamenti a favore di una *correlazione* tra il mondo e una coscienza che, in quanto tale, è unica e concreta: in altre parole, una coscienza temporale, intersoggettiva e incarnata.

A differenza di Kant, Husserl afferma infatti la necessità di procedere dagli oggetti alle *datità*: non è possibile analizzare le funzioni del soggetto prescindendo dall’oggetto, al contrario, la coscienza stessa è stratificazione delle operazioni costitutive attive e passive che formano l’oggetto. Si configura così una nuova visione di soggetto, che, al tempo stesso, si ritrova nella situa-

DOI: 10.3280/LAS2019-064011

zione paradossale di essere soggetto e oggetto di conoscenza.

L'esperienza si fa intuizione e visione eidetica, mette il soggetto in reale rapporto con il mondo, vivifica la sua coscienza. L'importanza dell'intuizione, come nota l'autrice, emerge già nell'introduzione alla prima delle *Ricerche Logiche*, in cui Husserl sostiene che i concetti stessi debbano aver origine nell'intuizione, sul fondamento di certi vissuti.

Il fenomenologo ci mostra come sia possibile, attraverso la logica, regredire alla sfera dei nuclei individuali in relazione con un universo *reale*: attraverso tale processo regressivo, che conduce a un livello *ante* predicativo, risulta chiaro come la logica postuli una *teoria dell'esperienza*, alla quale essa è necessaria per mantenerne la formalità. Il terreno trascendentale si configura così come la base di un'ontologia formale (grazie alla logica), necessaria per la totalità della realtà. La soggettività trascendentale è, in tal senso, il luogo di formazione originario di tutte le scienze, il terreno su cui giustificare la genesi dell'*a priori* del mondo della vita. Idealità ed esperienza sono dunque definibili come due poli che si rimandano reciprocamente. Essendo infatti il soggetto irriducibile a una sola dimensione, ma, al contrario, connotato da una sorta di bilateralità che lo rende capace delle più alte funzioni conoscitive e al tempo stesso oggetto tra gli altri, essere completamente radicato nel mondo e nella corporeità, non è possibile

né assolutizzare le sue facoltà (come propone invece l'idealismo), né considerare la realtà totalmente indipendente da esso (come assume la tesi realista). La dicotomia classica tra idealismo e realismo risulta troppo semplicistica e riduttiva: entrambi gli approcci non riescono, infatti, a rendere conto della complessità del soggetto. Soggetto e mondo non sono due realtà autosufficienti ed estranee l'una all'altra: al contrario, tra i due esiste una correlazione profonda, un rapporto dinamico che li rende reciprocamente necessari.

In altre parole, la concezione di individuo della filosofia husserliana oltrepassa sia la dicotomia soggetto-oggetto, sia la loro mera correlazione: i processi di incarnazione (e conseguente mondanizzazione) e di «possesso del mondo» (*Welthabe*) sono simultanei e interconnessi in senso originario. Per quanto riguarda, più nello specifico, la possibilità da parte del soggetto di essere autoconsapevole di sé, se si enfatizzasse il ruolo dell'intenzionalità, per cui la coscienza è sempre *coscienza di* qualcosa di 'altro' rispetto a sé, il rischio sarebbe quello di sfociare in un'interpretazione eccessivamente dicotomica che comprenderebbe essenzialmente il polo di colui che intende e il polo di ciò che viene inteso. Tuttavia, Husserl parla dell'esistenza di un'autocoscienza *preriflessiva*, ovvero passiva, anonima e antecedente qualsiasi attività sintetica. In quest'ottica, possiamo notare il debito nei confronti della filosofia antica: l'autrice enfatizza più

volte la consonanza con il pensiero socratico (specialmente per quanto riguarda il ruolo del filosofo nella società), ma possiamo spingerci oltre e sostenere che Husserl condivide anche le tesi di Aristotele, che nell'*Etica Nicomachea* affermava: «chi vede ha coscienza di vedere e chi ode ha coscienza di sentire, e chi cammina di camminare, [...] allo stesso modo negli altri casi c'è qualcosa che ha coscienza che noi siamo attivi, cosicché noi abbiamo coscienza di sentire se sentiamo, e di pensare, se pensiamo, ed aver coscienza di sentire o di pensare significa aver coscienza di esistere» (1170a, 29-32). Ciò di cui parla il filosofo stagirita è l'esistenza di una sorta di autoriferimento interno, grazie al quale sono perennemente consapevole di me stesso.

Seguendo un ragionamento simile, nelle *Ricerche Logiche* Husserl sostiene che, prima della riflessione e della percezione dell'oggetto intenzionale, avviene l'*esperienza* dell'atto intenzionale. In altre parole, sebbene io non 'percepisca' l'atto (esso verrà tematizzato solo in seguito per mezzo della riflessione) ne sono consapevole, grazie all'autocoscienza preriflessiva, quella che Dan Zahavi, in *Self Awareness and Affection*, definisce «an inner awareness». Prima di poter analizzare le mie esperienze, queste vengono infatti *vissute* da me. Mentre percepisco l'oggetto, inoltre, sono consapevole di ciò che sto facendo: per questo motivo, è possibile affermare che l'intenzionalità implichi essen-

zialmente l'autocoscienza. Attività e passività si intrecciano, così come affezione e riflessione: quest'ultima, infatti, presuppone una motivazione, che, nel caso della riflessione sul Sé, consiste in un'auto-affezione *a priori*, «a given state of pure passivity», sempre nelle parole di Zahavi.

Mentre da un punto di vista teorico ciò che emerge è quindi un'immagine di soggetto intriso di attività e passività, e necessariamente legato all'*esperienza*, da un punto di vista metodologico è chiaro come Husserl coniughi l'astrazione del pensiero matematico alla concretezza della sperimentazione psicologica: le tematiche trattate nei vari capitoli de *Il dono dei vincoli* rispecchiano dunque questa poliedricità. L'autrice si sofferma infatti sulla questione ontologica dell'intero e delle parti (che descrive come una *olologia*); sulla correlazione tra struttura semantica e controparte pratica, e unisce alla ragion logica l'attualità della ragion pratica.

Il filo conduttore di questi ambiti apparentemente lontani è rappresentato appunto da ciò che viene definito come «i vincoli»: i dati, le essenze, che costituiscono una fonte di normatività. La fondazione unitaria rende ogni ente capace di esistenza indipendente: apriorità e necessità ineriscono ai dati dell'esperienza e rendono l'individuo strutturato, organizzato, concreto. Alla percezione si accompagna il dominio dell'azione, e le leggi non sono considerate soltanto strumento della

logica, ma vivificano la prassi. In tal senso, De Monticelli sostiene che la logica stessa sia in realtà il cuore dell'educazione umanistica, poiché ci insegna il peso (o valore semantico) delle parole, ci educa a una responsabilità nell'uso del linguaggio, e attribuisce validità alle leggi, facendo sì che il dubbio del filosofo non sia meramente logico/epistemologico, ma etico/giuridico. Ragione logica e ragione pratica lavorano insieme fin dal primo momento, dispiegandosi nella vita intenzionale del soggetto e rendendo la filosofia una questione di prassi più che di speculazione trascendentale. Questa immagine è quindi ben lontana dalle interpretazioni canoniche di Husserl, eppure sembra cogliere nel profondo ciò che il maestro della fenomenologia tanto ardentemente desiderava: la *chiarezza*. La fenomenologia – il cui metodo è minuziosamente descritto dall'autrice, che invita anche i 'non esperti' ad adottare ed esercitare l'*epoche*, la descrizione fenomenologica e la riduzione eidetica – ci insegna a 'vedere', a scoprire quelle proprietà dei vissuti che li rendono modi di presenza di oggetti, e non semplici stati mentali di un soggetto cosciente. È proprio in questo che «fare esperienza del reale» (*Erfahrung*) differisce dal mero immaginare: enfatizzando il contributo che Husserl diede anche in ambito estetico, l'autrice ci mette di fronte la priorità e il carattere unico del *vissuto*. La funzione dell'*epoche* non è, infatti, quella di

ignorare o escludere il reale, ma di sospendere una certa attitudine verso di esso, abbandonando le prospettive pre-determinate e cogliendone invece l'essenza. Anche nella *Crisi delle scienze europee*, Husserl sostiene che lo scopo ultimo della fenomenologia trascendentale sia *esplorare* l'esperienza e, attraverso la riduzione, analizzare sistematicamente la correlazione tra soggetto e mondo. La fenomenologia offre quindi gli strumenti di una riflessione filosofica libera dal dogmatismo naturalista. In particolare, il vedere eidetico ci permette di identificare gli apriori materiali necessari a una cartografia delle regioni ontologiche, e rende il soggetto percipiente pienamente in grado di prendere sul serio l'esperienza, e di essere libero di prendere posizione nel mondo.

Le parole chiave del testo potrebbero infatti essere individuate in *libertà, vincoli, responsabilità*: sono proprio i vincoli a renderci liberi, è la coscienza normativa intrinseca ad ogni atto a motivare l'agire. Logica e ragion pratica formano un connubio inscindibile. Essere liberi, tuttavia, comporta responsabilità: per questo, specialmente nell'ultima parte del testo, emerge l'immagine di un filosofo molto distante dal mero speculatore. Secondo Husserl – e anche secondo il pensiero dell'autrice, il cui messaggio di impegno civile e sociale si fa estremamente attuale – la filosofia non solo ha un'origine pratica, ma ha anche lo scopo di costruire le radici e le istituzioni della società civile. Tali

radici sono rinvenibili nelle discussioni e nell'impegno in prima persona, grazie a cui il filosofo si fa funzionario dell'umanità, dotato del dono più prezioso: il dubbio, la capacità critica. L'interrogativo possiede infatti una funzione rivoluzionaria: quella di individuare il senso dell'esperienza e motivare assiologicamente l'agire.

In quest'ottica, i testi in appendice – la lettera di Bobbio a Enzo Paci; l'husserliano *Shaw e la forza dell'Occidente* e il coevo *L'Europa inerme* di Musil – sono quanto mai attuali e significativi: le letture scelte dall'autrice enfatizzano il valore *civile* della fenomenologia, che deve farsi *abito di vita* e, guidata dalla giurisdizione della ragione, ricercare il vero. Esporsi all'esperienza determina l'essere e rende il soggetto responsabile di ciò che diventa: il nesso tra i vari vissuti non è quindi

meramente causale, piuttosto è determinato da *vincoli motivazionali* assiologicamente connotati.

Riassumerei il messaggio di De Monticelli come un *invito a vedere*, e ad assumersi le responsabilità di avere una fortuna e una libertà quali quelle che la ragione ci concede.

Il metodo husserliano riguarda quindi tutti, e può essere applicato in vari ambiti, che spaziano dall'etica alla politica, dalle emozioni all'assiologia. La fenomenologia si fa prassi, e diviene centrale nell'educazione umanistica e nella vita di ogni persona che, in quanto tale, prende posizione nel mondo, 'vedendo' e facendo esperienza in modo autentico e consapevole.

ROBERTA DE MONTICELLI, *Il dono dei vincoli. Per leggere Husserl*, Garzanti, Milano 2018, pp. 259, € 15